

Il secondo round di Karzai

Gli attentati in Afghanistan si susseguono e il potere centrale non si rafforza: dopo un primo turno contestato, la commissione elettorale deve decidere se andare al ballottaggio

di Cecilia Tosi





© POUYAN/AP/L'ESPRESSO

Herat, soldati italiani. Nella foto grande, manifesti elettorali a favore di Karzai

Si avvia verso la fine, ma potrebbe riservare altre tragedie. L'ennesimo annus horribilis afgano si è aperto nel segno di Obama, ma 20mila soldati in più e tante buone intenzioni non bastano a sedare gli animi degli insorti, che siano talebani o semplici disoccupati che, con la rivolta, portano a casa il pane. L'attentato del 17 settembre a Kabul, nel quale sono morti sei italiani, non è che l'ennesimo episodio drammatico vissuto da un Paese travolto da un'interminabile escalation di violenza. «Il livello di tensione cresce dal 2005», conferma Henri Burgard, funzionario della missione Onu in Afghanistan (Unama), «e coinvolge tutto il territorio nazionale. Per questo è difficile parlare di un aumento di violenza legato direttamente alle elezioni». Già, le elezioni. Il 20 agosto gli afgani sono andati a votare in un clima caldissimo, sfidando minacce di morte e di mani tagliate. L'affluenza alle urne non ha superato il 38 per cento, ma chi è entrato nel seggio ne è uscito incolume. Le bombe hanno continuato a esplodere, ma senza innescare scontri più vasti di quelli che attraversano il Paese da anni. Una tendenza confermata anche nei giorni successivi, quando l'arrivo dei risultati provvisori avrebbe potuto alimentare il malcontento. «Per ora», dice Burgard, «non si sono formati movimenti armati di supporter di un candidato o di un altro. Speriamo che la situazione riman-

ga questa, che le istituzioni riescano a giocare il loro ruolo e che la commissione elettorale indipendente possa proclamare i risultati definitivi». Quel 54,6 per cento guadagnato da Hamid Karzai, infatti, non è che un risultato provvisorio, con la "condizionale". Per evitare un secondo turno il presidente deve ancora aspettare il responso della Ecc, la Electoral complain commission, già impegnata nel riconteggio delle schede. La commissione deve esaminare poco più di 2.000 ricorsi prima di poter confermare la vittoria del premier uscente, e la possibilità di brogli è qualcosa di più di un sospetto.

Philippe Morillon, il capo della missione di osservatori Ue, ha dichiarato addirittura che sarebbero 5.000 i seggi riempiti di schede fraudolente, pari a un milione e mezzo di voti, di cui la maggior parte assegnati a Karzai. Una dichiarazione forte, recepita con sdegno dal presidente afgano. D'altronde il generale Morillon ha offerto più di una sponda alle accuse di travalicare il compito assegnatogli: «Abbiamo provato a evitare brogli massicci», ha dichiarato, «ma non ci siamo riusciti». In realtà gli osservatori dovevano limitarsi, appunto, a osservare, senza interferire minimamente con la macchina organizzativa. «I brogli ci sono stati, ma è importante determinarne la quantità», commenta Antonella Delledda, presidente di Argo, osservatorio sull'Asia. «La Commissione elettorale indipendente (Iec) aveva dichiarato il 6 settembre che avrebbe annullato i voti di 447 seggi, ma il giorno dopo qualcosa deve averla spinta a rimaneggiarsi la parola e mettere in "quarantena" i seggi sospetti. La patata bollente è stata passata alla Commissione per i reclami elettorali (Ecc), composta per tre quinti da funzionari nominati dall'Onu, e se i risultati definitivi non saranno favorevoli a Karzai il presidente potrà prendersela con la comunità internazionale». La Ecc, infatti, si è già messa a lavoro. Ma controllare le schede, anche se a campione, è un compito titanico. Per veri-

Difficile organizzare l'eventuale altro turno prima di novembre



© SADE/AP/L'ESPRESSO

ficare i brogli bisogna controllare i documenti e le schede inserite nelle urne, che sono ancora tutte nelle province. «I tempi, però, sono strettissimi» aggiunge la Deledda. «Per proclamare il ballottaggio sarebbe necessario che la commissione riuscisse a esaminare tutti i ricorsi entro l'8 ottobre, in modo da fissare la data del voto entro la fine del prossimo mese. Andare oltre, infatti, è impossibile: a novembre arriva il freddo e le condizioni climatiche impediscono alla maggior parte della popolazione di andare a votare». In attesa di un responso, la Iec ha già ordinato le schede necessarie per il secondo turno, che ci mettono 40 giorni ad arrivare. Ma il vero problema è distribuirle, le schede, e far arrivare tutto il materiale necessario anche nelle province più sperdute. Uno sforzo enorme, che è difficile portare a termine entro poche settimane.

Sembrano essersene convinti anche gli americani, che dopo un primo momento in cui hanno puntato sul riconteggio, adesso si stanno impegnando per bilanciare la fragilità di Karzai con personalità capaci e rappresentative all'interno del nuovo governo. Senza dubbio non potrà essere escluso Abdullah Abdullah, il candidato metà pashtun e metà tagiko che ha guadagnato il secondo posto grazie ai voti delle province settentrionali e occidentali. A Herat, dove ha sede il comando italiano, i consensi si sono divisi tra lui e Karzai. Da queste parti gli osservatori hanno potuto davvero svolgere il loro lavoro e uscire dai loro container per vedere la popolazione andare alle urne. Non che le armi tacciano, nemmeno a Herat. I ribelli ci sono «anche se tradizionalmente i gruppi illegali di queste zone non si identificano con i talebani», racconta Burgard. «Non so quali legami abbiano adesso con loro, però l'origine degli insorti in quest'area è diversa. Possono essere semplici banditi o gruppi con obiettivi politici, la galassia dei combattenti in Afghanistan è molto vasta». La violenza non risparmia nessuno in questo Paese.

La corruzione dilaga e divora gli aiuti allo sviluppo

dilaga anche grazie ai fondi internazionali. Gli aiuti allo sviluppo vengono ingoiati da chi può e si disperdono in mille rivoli di tangenti. Un effetto perverso che provoca lo sdegno di tanti operatori internazionali, uno dei quali ci racconta: «Ci sono Prt (gruppi di ricostruzione provinciale costituiti da civili e militari) ossessionati dal problema della sicurezza che non mettono il naso fuori di casa e appaltano i lavori per le infrastrutture a ditte assolutamente inaffidabili, che per fare la cresta sui fondi sono capaci di costruire le case con la sabbia invece che col cemento». Poi c'è il traffico di stupefacenti, un affare enorme, visto che in Afghanistan si produce l'80 per cento dell'eroina mondiale e che gran parte di questa passa proprio attraverso il confine occidentale con l'Iran. E infine ci sono i talebani, che combattono contro le truppe straniere e che spazza dopo spazza stanno riconquistando tutto il territorio. Ai guerriglieri fondamentalisti servono linee continue e cercano una strada a ovest, nelle province di Farah e di Bagdis, che ricadono sotto il comando italiano. Lì ci sono comunità pashtun, dove possono arruolare reclute, mentre tra i tagiki di Herat è più difficile raccogliere consensi. «Ma la maggior parte della popolazione nelle province

Nelle province occidentali, dove lavorano i soldati italiani, ci sono almeno tre ragioni per uccidere: le mazzette, la droga, la guerra agli occupanti. Il primo problema è dunque la corruzione, che

occidentali odia i talebani», ci racconta l'operatore internazionale, «perché attaccano tante persone innocenti. Fanno circolare video in cui i mullah vengono frustati solo perché celebrano il funerale di un poliziotto. La popolazione resta scioccata».

Nonostante tutto, nelle province occidentali il governo di Kabul riesce ancora a far sentire la sua voce, mentre in tanta parte del Paese si avverte solo il silenzio. A cavallo tra un primo turno fraudolento e un secondo turno improbabile, c'è chi propone di proclamare una nuova *loya jirga*, una conferenza di pace tradizionale, che coinvolga nei negoziati tutte le parti in causa, anche i talebani. Un'ipotesi con tante controindicazioni, come fa notare il think tank Icos: per convocare la *loya jirga* bisogna chiamare a Kabul anche i presidenti dei Consigli provinciali, che sono stati eletti nelle stesse consultazioni del presidente. Finché non ci sarà certezza sui risultati elettorali, rimarranno in carica i vecchi rappresentanti, non più legittimati. E senza aver pesato il loro potere, le diverse fazioni non saranno in grado di sedersi al tavolo di negoziato. Forse la soluzione consiste nel rimandare, come si fa sempre quando non si sa dove mettere le mani, e organizzare un secondo turno a primavera, nominando un governo provvisorio che non scateni le ire del secondo pretendente al trono, Abdullah Abdullah. O forse la commissione elettorale eviterà il ballottaggio, per cercare di tenere in piedi un Paese che si regge con gli spilli. ■



Abdullah Abdullah, il candidato arrivato secondo al primo turno delle elezioni

© WAHIDY/AP/L'ESPRESSO